

## FINE DELLA STORIA?

Nei primi anni Settanta, Pier Paolo Pasolini annunciò, senza trovare interlocutori adeguati, la fine della storia.

Era una «bella pretesa», ma una pretesa seria. Se all'età della *pietas* si era violentemente sostituita l'età dell'*edonè*, in un «impietramento» dei sentimenti e dell'espressività umana che segnava la vittoria universale (l'Italia era sintomo e simbolo) del modello di vita borghese; se nella spietatezza edonistica del «dopostoria» borghese tutto il mondo si annunciava omologato secondo quel modello di «vita» — sviluppo senza progresso, diceva Pasolini —; appariva non catastrofismo, ma logico dovere annunciare, denunciare niente meno che la fine della storia.

E con uno scatto ulteriore di intelligenza, dentro la coerenza di quella denuncia: la fine della storia non era distruzione spettacolare, disintegrazione materiale, annientamento cosmico, ma semplicemente l'irreversibile impossibilità, per gli individui incatenati nel mondiale «penitenziario del consumismo», di avere *una storia*, una vicenda, un alfa e un omega, di percorrere «un suolo che ha senso», come aveva detto T.S. Eliot. Era il buco nero, nel presente, di ogni futuro possibile, per impossibilità da parte degli individui di uscire dall'attrazione gravitazionale dell'estremo e totale conformismo. Era l'insignificanza, causata dall'equivalenza distruttiva dei significati, dei valori, delle ragioni di vita. «*Birth, copulation and death*», come aveva detto ancora Eliot, e c'era da aggiungere, alla nascita, alla copula e alla morte, il denaro-successo-prestigio, l'odio della povertà, l'emarginazione deliberata dei deboli. Tutti, dunque, convertiti al piacere, cioè

alla pura autodistruzione per cessazione di memoria, di progetto di destino.

Pasolini aveva perfettamente ragione, salvo che per quella «irreversibilità», per quella sua incurabile disperazione; perché a nessuno, finché respira, deve essere impossibile cambiare, o rifiutare almeno il suo assenso colpevole; certo però a un prezzo non di irresponsabile ottimismo, ma di impegno e di sangue.

Gli anni hanno dato semplicemente atto alla lucidità di quella anticipazione profetica: l'Italia, al seguito disordinato dei suoi modelli euroamericani, e precedendo di poco un «terzo mondo» occidentale presente del resto anche dentro di lei, si omologa selvaggiamente al modello ormai planetario, e questo processo è scritto sui volti delle persone più ancora che nell'evoluzione delle cose: la spiritualità negativa del capitalismo ha vistosamente trionfato sia sui progetti rivoluzionari di un tempo, di cui è morta ogni pretesa e ogni speranza (buona o cattiva), sia anche dissecando la linfa millenaria dell'anima cristiana popolare, più o meno consapevole, più o meno autentica, ma prima ovunque diffusa. Oggi, in Italia, e in varie proporzioni in tutto l'Occidente un tempo cristiano, il modello dominante di vita è l'egoismo, ottuso e impervio, funzionale a una collocazione sociale comunque vantaggiosa, si tratti del successo di un *manager* o di quello di uno *showman*, del «carisma» di un politico o di quello di un proprietario di alberghi. L'omologazione sarebbe evidentemente stupida, se avessimo occhi per l'evidenza.

E se non c'è nient'altro da fare che avere successo, tutte le altre differenze umane si attenuano, tutti gli ideali si saldano all'inutile, all'arbitrario, all'impraticabile, e condannati all'irrazionalità svaniscono; mentre l'insopprimibile dimensione degli affetti, dei sentimenti, dei valori (per quanto smarriti e vaganti) viene legata, ammanettata, alla ragione economica, e ad operare questa crudele ibridazione, che dovrebbe determinare una vera e propria mutazione antropologica — sono ancora termini di Pasolini —, già in parte ben visibile, è lo strumento più potente e cinico di ogni attuale potere, la sua comunicazione imperativa e normativa, la pubblicità; che lo fa quotidianamente, e tanto meglio quanto

meno ne siamo consapevoli. Gli esempi sono purtroppo innumerevoli: struggenti dolcezze o amarezze o fantasticherie evocate da note musicali sulle quali veleggiano immagini di lamette da barba o di polizze di assicurazione; promesse di libertà, di serenità, di amore allegate a lavatrici, detersivi, gelati; eccetera, indefinitamente eccetera.

Se scendiamo sotto il fenomeno superficiale, e non ci lasciamo intimidire da una ingenuità assolutamente colpevole (quella che ripete che «non si deve demonizzare la pubblicità» — E perché non si deve? È un ordine, anch'esso, pubblicitario?), ci troviamo finalmente di fronte a una chiarezza: mentre lo sfrenamento, la degradazione dell'umano era rappresentata anticamente dalla vittoria, non necessariamente economica, della «bestia» (dai riti magici al linguaggio altamente simbolico dell'*Apocalisse*), qui siamo invece alla vittoria della «cosa», un lungo gradino più in basso, dove è la soglia stessa dell'umano-animale, appena prima di un mondo di eventi inferiori ed elementari per i quali non c'è parola né alcun altro linguaggio che sia richiamo, vocazione, salvezza. La cosa genera l'umano, l'inanimato produce ciò che dovrebbe essere mosso dalla propria anima. La cosa domina l'uomo, anzi lo programma, lo norma e manipolandolo lo muove; realtà dell'orrore ben più inquietante di ogni fantasia frankensteiniana, il demoniaco — termine per il quale il non-credente dovrà trovare un corrispettivo adeguato — traccia i suoi chiarissimi lineamenti nella meccanizzazione pubblicitaria dell'umano, che è diventata la liturgia blasfema di ogni giorno per miliardi di prigionieri. (Esiste, è ovvio, anche una pubblicità «minore» giocata sull'ammicco, sull'equivoco, sul comico-simpatico, ma è collaterale all'altra, e soprattutto non la contraddice, l'affianca, ne costituisce la variante accettabile e accattivante — «accattivante»: quanti presagi di cattura).

Dunque, il dominio delle cose sull'umano: e poiché la storia inizia quando Dio affida le cose all'umanità (*Genesi*, 2), e comunque quando l'uomo prende coscienza del suo primato sulle cose, la conseguenza unica possibile è: *finis historiae*.

Non è questo lo stato d'animo, la persuasione del drogato, del rinunciatario, del conformista, dell'edonista? Non è questa

la logica dei potenti e dei potentati, ma anche dei loro complici passivi, che vogliono o sopportano la sola ripetizione di se stessi? La ripetizione, diceva Kierkegaard (*Gjentagelsen*) non è possibile veramente nel tempo, ma solo nell'eternità, in cui è vita eterna; nel tempo è pretesa di immortalità, imitazione appunto demoniaca dell'eterno, non compimento ma fine, troncamento della storia.

Occorre ricordare che la parola «storia» abbandonò il suo iniziale percorso circolare descrittivo, e poi il suo valore concettuale cronologico-ciclico di eterno ritorno di tutte le cose in se stesse, quando, alla fine del mondo antico, la fede ebraico-cristiana nel rapporto essenziale di Dio con l'uomo, fondante ogni significato e ogni valore, divulgò e affermò nell'ecumene ellenistica l'idea-simbolo della storia come semiretta che procede dalla creazione dell'universo, attraverso il tempo, fino alla vita eterna tramite l'itinerario, la peregrinazione in questo mondo visibile, che è segno e iniziazione di e a quello invisibile: *per visibilia ad invisibilia*. Allora la storia diventò il *progressus*, cioè lo *ire per gradus* verso il fine oltre la fine; il compimento della imperfetta storia visibile nella storia definitiva<sup>1</sup>.

Questa fede-idea, a qualunque livello di consapevolezza spirituale e culturale, ha nutrito ed edificato i secoli della vicenda occidentale, anche attraverso la lunghissima crisi rinascimentale, fino alla rottura illuministico-materialistica, che è precisamente la rottura di questa fede-idea. Annunciata alla fine del Settecento, precisata e definita nell'Ottocento — soprattutto, e in direzioni opposte (ma gli opposti si assomigliano e si attirano) dalla dialettica hegeliana e da quella marxiana, consumazioni, entrambe, della visione borghese del mondo —, la *finis historiae* produce i suoi esiti vistosi e plateali sotto i nostri occhi.

La storia dunque, che era nata per il rapporto tra l'umano e ciò-che-non-ripete-l'umano, tra l'uomo e Dio che gli si rivela

<sup>1</sup> Ciò fa capire meglio il doppio esito, di successo e di fallimento, della *pax romana* di Augusto (nel cui regno, non a caso, nasce Gesù): tempo-limite tra *progressus* non definitivo — non aperto, cioè, all'eternità — e fine della storia come spegnimento orizzontale, appunto, nella *pax romana*.

chiamandolo, e con l'uomo che, chiamato, si mette in cammino verso Dio in un *itinerarium* che è *progressus*, ora virtualmente si ferma, cioè ritorna su se stessa, si ripete riproducendo infinite volte l'identico modello edonistico, che sostituisce e nega l'attrazione misteriosa, attuale e finale, della vita eterna nel tempo. La fine nega il fine, e così la finitezza diventa rigida circolarità, recinto insuperabile, carcere di massima sicurezza, ovvero «penitenziario del consumismo».

E poiché il modello è mondiale, per la prima volta nella storia i destini degli individui e quelli dei popoli tendono a coincidere perfettamente; convergendo verso un baratro di insignificanza? Verso una paura, per quanto mascherata, incontrollabile? La diffusione mondiale della droga significa comunque la ricerca, vile o disperata, di un analgesico totale come antidoto al dolore di vivere in questa paura. L'imbarbarimento della stessa criminalità, il moltiplicarsi di malvagità assolutamente sproporzionate o gratuite, sono un altro evidentissimo segno di incontrolabile paura, cioè di rinuncia alla storia.

Il mito del collettivismo marxista ha generato, al limite, prigionieri politici; quello del capitalismo borghese, prigionieri economici. Il nostro secolo, dal *lager* ai *gulag* alle gabbie pubblicitarie è veramente un secolo di incatenati, di languenti, di reduci e di dispersi. Occorre fare i conti con questa realtà generale, cioè con la privazione di storia che ciascuno subisce, e di cui spesso in piccola o grande misura è corresponsabile.

La storia è il rischio, nel visibile, dell'invisibile. Nasce dal mettere in forse, camminando *ad invisibilia*, i *visibilia*; nel considerarne, ad un tempo, la pienezza materiale e l'insufficienza spirituale, la funzione e il limite. «Ti darò», offre satana al Cristo nel deserto, «tutti i regni del mondo», ed è la terza tentazione, il calcolato «colpo di grazia». Il tentato non risponde all'offerta, la interpreta: «Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto» (*Mt 8, 4-10*); infatti: «Che vale per l'uomo guadagnare il mondo intero se poi perderà la propria anima?» (*Mt 16, 26*). In quella interpretazione traspaiono anche i nostri anni.

Nel momento, dunque, in cui dalla vicenda materiale si svincola quella spirituale — non separandosene, ma giudicandola — è possibile l'inizio della storia, la fine del «*nihil sub sole novi*», la tensione progressiva tra l'alfa e l'omega. È possibile la novità. Nella misura in cui ci si sente nuovi, si rinnova la vita; e ci si sente nuovi nella misura in cui le cose sono ridimensionate e padroneggiate, perché si offre il primato, la signoria e ogni radicale fiducia allo spirituale. Allora è possibile muoversi *realmente* da un qui a un lì, fare *realmente* una cosa o l'altra, parlare o tacere in modo necessario e definitivo, anche quando non ne derivano frutti sulla terra. È cessata, infatti, ogni dipendenza dal «mondo», nulla impedisce l'*itinerarium*, di cui il male e la morte stessa divengono pietre miliari.

Si dà storia in rapporto a Dio; fuori di tale rapporto la storia si spegne in tautologia, perché il momento del tempo ha senso soltanto in ordine a ciò che compie il tempo e lo supera. Il *progressus* della storia si annulla nel ricalco tautologico perché il presente si crede sufficiente a se stesso. La creduta garanzia di tale sufficienza è il denaro, mito — e, viziosamente, realtà — di ogni acquisto, di ogni conservazione e di ogni possibile salvezza. Il movimento è *ad Deum*, la stasi è nella ricchezza, il cui nome stesso suggerisce appagamento, approdo, raggiunta sicurezza, e dunque inerzia, fine dell'*itinerarium*, della storia. Il prezzo *umano* di tutto ciò è la perdita — sotto i nostri occhi — dell'individualità personale. Per una tautologica ripetizione di comportamenti, in una storia esaurita, cioè in una non-storia, sono sufficienti esistenze meccanicamente condizionate, pavloviane nelle motivazioni e negli atti (interamente prevedibili e perciò prescrivibili e manipolabili), che chiamiamo umane solo per un irrevocabile rispetto alla loro potenzialità, e per un necessario atto di speranza. Infatti «se non si ama la verità non si è uomini» (Maritain).

Vedendo gli effetti pratici, quotidiani e continui, della depravazione di storia, possiamo oggi particolarmente misurare la falsità o la menzogna dell'ateismo, la sua deliberata o inconsapevole, ma altrettanto distruttiva confusione tra il piano della ragione e quello della fede. Negando Dio come se la persuasione

della sua esistenza fosse unicamente un fatto «di fede» (fede a sua volta malintesa come sentimento insondabile e privato) e non prima di tutto, e *sufficientemente*, un riconoscimento della ragione, anzi l'atto fondamentale di *giustizia* della ragione, l'ateismo per irresponsabilità o in malafede falsifica la normale, comune, universale conoscenza delle cose e dell'uomo, e su questo errore radicale edifica castelli di irrealità, cioè deviazioni e insabbiamenti della storia. E sono altrettanto o anche più grandi le responsabilità, per questa confusione, della cristianità, soprattutto in passato, con l'abusiva identificazione, spesso imposta, del problema religioso della ragione, universale e non confessionale, con l'atto liberissimo della fede all'interno della religione storica; non finiamo di pagarne, ancor oggi, amarissime conseguenze.

Lo spettacolo è dunque quello di un inabissamento carsico delle acque della storia nelle società ricche, e di un'apparente accelerazione storica di quelle povere che lottano per emulare le prime, cioè per giungere a inaridirsi come quelle.

Pessimismo? Ma è possibile ipotizzare una «ripresa» della storia senza che individui e popoli riprendano a fondare la loro esistenza naturale sull'unico rapporto da cui la storia ha origine?

Che le vicende attuali degli Stati e dei Popoli ritornino consapevolmente e deliberatamente ad essere *storiche* in un rapporto con Dio nuovamente riconosciuto e cercato, è tanto desiderabile quanto indescrivibile e misterioso; ma è chiaro d'altra parte che gli individui, simili ormai agli Stati nella condivisione del comune — macro o micro — modello di esistenza consumistico *astorico* (o post-storico), per i quali dunque il ritorno alla storia in un ritrovato rapporto con Dio è altrettanto desiderabile e misterioso, hanno il primato dell'iniziativa, nella responsabilità che è sempre personale, se non nel tempo, nella coscienza.

Gli anni che vengono, come già quelli appena vissuti, ci costringeranno sempre di più a scegliere, dentro e fuori di noi, il rischio del significato o la chiusura nell'insignificanza; se tracciare o no, attraverso un *itinerarium*, una storia.